

Africana, un pianeta d'arte tutto da scoprire

Alla Fondazione Mudima di Milano una mostra curata da Achille Bonito Oliva propone le opere di sei maestri

di MARINA MANDER

Sono atterrata spesso a Dar Es Salaam, ad Harare o a Cape Town e ogni volta sono stata colta dall'impulso di baciare il suolo, per omaggiare una terra che sento madre o per propiziarmi il nuovo safari, non solo un viaggio in una riserva naturalistica ma, nel rispetto dell'etimologia, uno spostamento inedito: l'affiorare dell'impensato. «Ex Africa semper aliquid novi», considerava già Plinio il Vecchio. Così anche ora, varcando la soglia di via Tadino 26, per entrare alla Fondazione Mudima dove c'è "Africana", provo la stessa emozione. Basta una prima occhiata per cogliere una meraviglia impensata nel cuore di Milano, delle opere e dell'allestimento, sia perdonata la merce rara dell'entusiasmo, ma come dice un proverbio swahili: nimekula asali udogoni, utamu ungaligeoni, ho mangiato il miele da piccola e ne riconosco la dolcezza nei denti.

La fotografa Paola Mattioli, che espone alcuni dei suoi magnifici e magnetici ritratti degli artisti, scattati a fianco di Sarenco nel corso della loro personale transafricana e raccolti nel volume "Memoires d'Afrique", mi conduce a un primo tour mentre Sarenco sorride con orgoglio, lui che da trent'anni ha gettato il cuore oltre l'equatore, ha saputo, anche attraverso la Fondazione Sarenco e la creazione della Biennale di Malindi, chiarire agli occhi occidentali, in qualità di esploratore/talement scout/artista, la differenza tra etnico, folklore e forza dell'arte: testimonianze colte su fatti non ancora artefatti.

Gli artisti africani selezionati dal curatore Achille Bonito Oliva sono sei, tre uomini e tre donne. Esther Mahlangu (Sud Africa), Margaret Majo (Zimbabwe), Seni Camara (Senegal) George Lilanga e Mikidadi Bush (Tanzania), John Goba (Sierra Leone) a cui si aggiunge lo stesso Sarenco, con una scultura dei suoi amati poeti - Marinetti, Apollinaire, Tzara e Breton - "reincontrati a caso", giovani, altissimi e candidi, in forma d'Africa.

Esther Mahlangu installa nella prima sala i suoi 78 anni di ieratica presenza, ed è difficile distinguere l'opera d'arte dall'artista, dire quale delle due sia più intensa: Se le sue geometrie Ndebele sono figlie della tradizione ricreata su imponenti te-

le, lei stessa pare incarnare con uguale compostezza proporzioni armoniche tra immaginario e storia, spazio e tempo, sacralità e quotidianità in una sintesi potente in cui psiche e techne non hanno ancora preso derive opposte.

Scoperta da Jean Hubert Martin, ha partecipato con Seni Camara alla prima grande mostra sull'arte africana "Le magiciens de la terre" al Centre Pompidou di Parigi nel 1989, poi ha esposto in mezzo mondo pur continuando a vivere e a insegnare nel Mphumalanga dove è nata, ora è qui, e io non ho coraggio di parlarle, la grandezza mi intimidisce troppo.

A fianco a lei, Margaret Majo, che nasconde agli angoli del sorriso la pazienza con cui dipinge e incornicia tappi di bottiglia e con un cui ha sopportato le vicende di un paese, lo Zimbabwe, troppo spesso trasformato in campo di battaglia. «E' la storia dei miei antenati e della mia terra», mi spiega: un paradiso martoriato, ma ricco di storie ancestrali di uomini e di animali inscritte in cammei d'alluminio dentellato.

E poi un trionfo di sculture di Seni Camara, considerata da Louise Bourgeois una delle più importanti artiste del XX secolo che, al contrario della levità di Margaret Majo, crea un subbuglio di rimandi profondi, fin dentro ai mitocondri.



Un'immagine della mostra "Africana" alla Fondazione Mudima

Seni Camara non c'è perché non è mai uscita dal suo villaggio nemmeno per andare a Dakar, eppure ha moltiplicato discendenti come se Eva Africana avesse trovato materia di terracotta per informare anche il mondo odierno della sua inesaurita potenza generatrice. E, al piano superiore, un corteo di shetani, gli spiriti nati dal fuoco

che disturbano il quieto vivere.

Il grande George Lilanga è mancato ma anche lui, tramite la trasformazione della scultura Makonde in una contemporaneità policroma e abbagliante, materializza presenze che abitano oltre la soglia, demoni capricciosi capaci di fagocitare qualsiasi cosa, non poi così dissimili dai nostri, a ben vedere. E

Mikidadi Bush, che ancora rappresenta una moltitudine di inquietudini, popolazioni di sogni e incubi, di jinni dalle zampe lunghe con artigli pronti a fare lo sgambetto ai viaggiatori ingenui. E John Goba, che inserisce nelle sculture aculei d'istrici come fuochi di bengala o aureole di santi profani.

Se le avanguardie storiche hanno sciacquato le tele in un ipotetico fiume Congo per rivificare l'arte occidentale, qui si tratta ancora di qualcosa di originale, dell'ultima avanguardia - citando Bonito Oliva - sperimentata tra post-colonialismo e totale globalizzazione, preconizzata da Sarenco quasi dopodomani, nel 2015, quando anche i nuovi artisti africani emigreranno o le accademie importeranno in Africa un'arte universalmente lounge. A meno che i nuovi stati africani non impongano uno scambio culturale all'occidente come stanno facendo altri paesi emergenti, Cina e India in primis, conferendo attenzione e spazi a identità culturali in bilico, che potrebbero estinguersi in un soffio o in uno sparo come una lingua rara o un licaone, oppure illuminare anche il nostro futuro, come spera Gino di Maggio, presidente della Fondazione Mudima.

Qui intanto si respira l'aderenza a un mondo concreto che ha lo spirito come compagno di safari, non si tratta di repechage

o di collage, gli objet trouvé non sono citazioni, sono presentificazioni. Non un insight in senso analitico ma l'affiorare attraverso il fare di tumulti in cerca di configurazione estetica, con significati apotropaici, un rispetto per la natura delle cose, anche quelle invisibili che insistono con il loro surplus di reale ai confini dello sguardo. Che poi, è come dire arte: un cuore di tenebra fatto di segni, luce e colori.

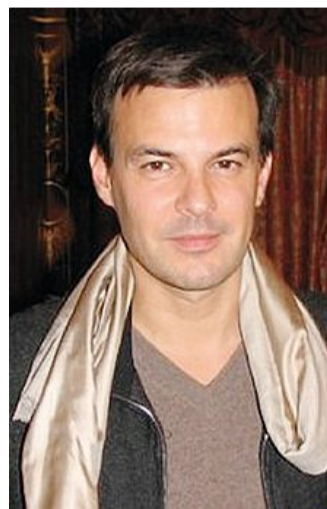
"Africana", la mostra a cura di Achille Bonito Oliva alla Fondazione Mudima di Milano è aperta al pubblico ancora oggi e domani. L'esibizione attinge agli intensi rapporti che la Fondazione Sarenco ha con le collezioni private di Italia, Francia, Germania, Olanda e Belgio e agli innumerevoli viaggi africani compiuti dall'artista Sarenco in terra d'Africa per quasi trent'anni, alla scoperta di tanti talenti artistici.

Le opere esposte sono accompagnate dalle fotografie di Paola Mattioli e Fabrizio Garghetti. In occasione della mostra viene presentato il catalogo "Africana" per le Edizioni Mudima, a cura di Achille Bonito Oliva e Sarenco. A disposizione del pubblico altri due libri collegati alla mostra stessa: "I miei eroi africani" di Sarenco e "Memories d'Afrique" di Paola Mattioli e Sarenco.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Ozon: «Molte donne sognano di prostituirsi»

Polemica a Cannes sulle parole del regista, favoriti per la Palma "Inside Llewyn Davis" e "Il passato"



Il regista François Ozon

► CANNES

«Molte donne sognano di prostituirsi»: sta scatenando reazioni a catena sui social network la frase del regista francese François Ozon, in lizza per la Palma d'Oro al Festival di Cannes con "Jeune et jolies", in un'intervista al magazine americano Hollywood Reporter. «Tutte puttane. Mister Ozon potrebbe, per favore, tenere per sé le proprie fantasie sessuali e non attribuircele», ha scritto sul suo profilo Twitter la portavoce del Partito socialista, Laurence Rossignol. Mentre l'associazione femminista Femen propone di insignire Ozon con «la Palma d'oro dello scemo 2013». Su internet i commenti

impazzano: da «psicologia da supermercato», a «banalità» e «luoghi comuni» o ancora «opinioni da uomini». Nell'intervista, la giornalista, Rhonda Richford, aveva chiesto al regista di spiegare perché, secondo lui, le donne avessero opinioni così contrastanti sul suo film che parla di una ragazza diciassettenne (interpretata dalla modella Marine Vacth) che si prostituisce per suo piacere. «Credo che le donne possano davvero essere in sintonia con questa ragazza perché molte donne sognano di prostituirsi - ha risposto Ozon -. Non vuol dire che lo facciamo, ma essere pagate per una relazione sessuale è qualcosa di presente nella sessualità femmini-

le». E ancora: «Volere essere un oggetto sessuale, essere desiderata, essere usata, è qualcosa di molto diffuso. È il genere di passività che le donne cercano». Per spegnere la polemica, ieri il regista ha fatto marcia indietro su Twitter: «Le mie affermazioni - ha spiegato - sono state mal interpretate e mal comprese. Ovviamente non volevo parlare delle donne in generale, ma dei personaggi del mio film».

Intanto cominciano a profilarsi i titoli favoriti per la Palma d'oro. "Il passato" di Asgar Fahradi, "Inside Llewyn Davis" dei fratelli Coen, "La grande bellezza" di Paolo Sorrentino e "A touch of sin" di Jia Zhangke: è il quartetto che si potrebbe gioca-

re i premi più importanti di questa 66ª edizione del Festival di Cannes che si chiude domenica, mentre ancora mancano all'appello sei film (tra cui quello di Polanski, "Venus in fur"). Stando ai due quotidiani che a Cannes pubblicano il giudizio dei critici, con tanto di classifica, però, qualche differenza in questo quartetto c'è. Intanto va detto che i critici internazionali di Screen puntano sul film dei fratelli Coen, mentre i francesi di Le film français mettono al top "Il passato" che per Screen è invece solo terzo. E Sorrentino? È al terzo posto per Screen (a pari merito con Il Passato), mentre i critici francesi lo quotano sul podio in terza posizione.

Mauro Corona: «Tra otto mesi sparisco»

Lo scrittore spara a zero dalla "Zanzara" su Fazio, i premi letterari e gli editori



Lo scrittore Mauro Corona

► ROMA

«Se fai un passaggio da Fazio magari vendi 300 mila copie. Ma Fazio prende chi vuole lui, se gli stai sulle palle non ti chiama, questo non è servizio pubblico. È un feudo personale, tanti avrebbero diritto di andare lì e parlare del loro libro, invece entrano in pochi». Questo lo sfogo a "La Zanzara" su Radio 24 dello scrittore Mauro Corona. «Fazio - dice ancora Corona a Radio 24 - non può dire che invita chi ha fatto qualcosa nella cultura perché sceglie solo chi gli sta simpatico. Non mi vuole e non sono

mai andato, gli sto sulle palle perché gli dico quello che penso. Visto che lui recita, fa il buono, forse teme uno scontro, non lo so. Una mafia? Non lo dico sennò mi arriva una querela. Ma non si vanti di promuovere la cultura. La gestione della visibilità è in mano a pochi e ti stracciano se non gli vai a genio, solo a parole la Rai è televisione pubblica. Invece ognuno gestisce il suo campo. Non ci sarà solo Gramellini che nel pianeta scrive libri, e poi ha scritto un libro piagnucoloso, a quanti nel pianeta è morta la madre?». «Fra otto mesi - annuncia Co-

rona - non dovrò più temere nulla perché sparisco. Non mi suicido perché darei un cattivo esempio col suicidio. Ma è un sistema in cui non puoi dire quello che pensi altrimenti ti fanno fuori. Non posso fare dei nomi, tutti gli editori sono delle associazioni a delinquere ma io ho bisogno di loro per pubblicare un libro».

«I premi letterari - attacca Corona - sono tutti concordati. Vogliono far credere che leggono duecento libri, se neanche nella loro vita li hanno letti? Io sapevo un mese prima chi vinceva lo Strega e il Bancarella».

Ristoranti & Ritrovi

per questa pubblicità telefonare al
040.6728311

OSTERIA DE SCARPON

Via Ginnastica, 20 - Tel. 040 367674

Claudio e Sara questa settimana
consigliano **PAELLA**
a pranzo e cena.